

Uodsu



disclaimer

Article:

Porta S (2006), What if Icarus chooses the labyrinth?, in Porta S (ed), 'Il più lungo errore del mondo?' Il recupero dei quartieri di edilizia sociale: una questione anche disciplinare, Libreria Clup, Milano, 103-115.

Disclaimer:

This paper not necessarily reflects the final definitive publication: it might be a pre-copy-editing or a post-print author-produced .pdf or in any case a different version of that. Therefore the reader is advised to refer to the publishing house's archive system for the original authenticated version of this paper.

E se Icaro scegliesse il labirinto?*

What if Icarus chooses the labyrinth?

Sergio Porta

* Questo articolo è la trascrizione del mio intervento al seminario di studi coordinato da Luc Faraldi dal titolo "Questions de terrain ou la récalcitrance de l'observation", tenuto a Parigi il 6 Febbraio 2004 presso l'Ecole des Hautes Études en Sciences Sociales, Laboratoire de démographie historique. Il testo, qui lievemente modificato, compare in lingua francese negli atti del seminario: Faraldi L. (ed), 2005, "La participation des habitants et la démocratie locale" (Ministère délégué à la ville et à la rénovation urbaine, Délégation Interministérielle à la ville, Saint-Denis, FR).

Mi pare che i "nuovi" paradigmi partecipativi nei processi urbanistici possano dirsi caratterizzati da due profonde componenti, entrambe oppostive: da un lato, una componente anti-politica, dall'altro una componente anti-tecnica. Dov'è la politica nei processi partecipativi? O meglio forse sarebbe dire: dov'è la politica istituzionale? O ancora: dov'è la politica rappresentativa? Ma anche: dov'è la competenza nei processi partecipativi? Dove sono le discipline? Dove le rappresentazioni tecnicamente informate? Come architetto e *urban designer* mi sono spesso trovato a riflettere sull'utilità del mio punto di vista all'interno di arene decisionali complesse e magari politicamente orientate, come anche all'interno di processi aperti alla partecipazione sociale diretta. Quali argomenti dovevo produrre? E, specialmente, come dovevo produrli? È accettabile che il mio argomento sia così complesso da non potere essere efficacemente spiegato al mio fornaio? O al mio collega dell'ufficio statistica? O perfino al mio direttore di dipartimento che si occupa di un'altra area della mia stessa disciplina? Vorrei spendere due parole in questo testo su questo secondo gruppo di problemi, a partire da una domanda che forse li racchiude tutte: come evitare che argomenti tecnicamente informati diventino un'altra "macchina abrasiva" e agiscano verso l'impoverimento della multiformità del mondo reale invece che verso il suo arricchimento?

In un certo senso, e impostando la questione sul piano della pragmatica, ci sono due cose che forse possiamo fare per lavorare sul problema. Da un lato possiamo collocare l'argomento tecnicamente informato, cioè la conoscenza competente, in un'arena scomoda, difficile, poco condiscendente, in un'arena che pretenda di sapere, che non si fidi dei risultati e dei linguaggi gergali, che sfidi la disciplina dall'esterno. Ecco perché mi pare che la sostenibilità sia uno scenario ideale per collocare l'azione scientifica anche negli studi urbani: perché l'agenda della sostenibilità propone processi aperti e pluridisciplinari,

che includono l'interazione sociale ma anche l'apporto specialistico. Non c'è dubbio sul fatto che un percorso di sostenibilità prepara diversi tavoli di discussione nei quali le argomentazioni vengono tradotte in linguaggio corrente, i gerghi disciplinari vengono considerati irricevibili, le straordinarie informazioni che risiedono nei mondi-di-vita degli abitanti e degli utenti finali acquistano rilevanza, e le ostruzioni dovute alla frantumazione dei canali tradizionali di rappresentanza politica vengono almeno in parte superate. Si tratta di ambienti favorevoli. Arene complicate, ma vitali. Dall'altro lato, e questa è la seconda cosa che possiamo fare, perché l'argomento sia collocabile in tale arena deve pure essere formato e prodotto e, questo è il punto, io credo che ciò non possa che avvenire all'interno della propria disciplina. In altre parole, la cosa migliore che possiamo fare è rimanere radicati nelle nostre discipline mentre partecipiamo al gioco complessivo dei sistemi in evoluzione.

Io non credo che le discipline siano scomparse. Forse sarebbe meglio che fossero scomparse, su questo si può discutere a lungo (io, per esempio, ho dei dubbi). Ma non lo sono. Le discipline sono sempre lì, e a me pare per la verità che non lo siano mai state tanto fermamente. La novità, semmai, è in una nuova consapevolezza: che il nostro parere, la nostra rappresentazione, è solo una delle tante rappresentazioni possibili e legittime. La rinuncia al dominio sui saperi, questa è l'innovazione che io vedo come possibile e quanto mai opportuna.

La rinuncia al dominio sui saperi, dunque. Io credo che questo sia ciò che ci deve guidare, ognuno di noi in primo luogo all'interno della propria "casa disciplinare". Perché reclamare la scomparsa delle discipline, secondo me, è solo un modo diverso per lasciarle lì dove sono, indisturbate, a stabilire le legittimità degli argomenti a proposito di qualunque cosa si muova nel mondo reale. Voglio dire: mentre noi saltiamo a piè pari verso i giardini fioriti del transdisciplinare o della tautologia iper-realistica (la decisione presa è giusta in quanto è presa) le discipline sono sempre lì, in ogni ufficio, in ogni seminario, in ogni manuale e in ogni linguaggio, ad affermare con legittimo orgoglio la propria tradizione. Che è tradizione di donne e uomini spesso grandissimi, di visioni intemerate, di coraggio sovrumano, di tenacia e costanza e di buona fortuna. E che conosce vittime e eroi. La rinuncia al dominio sui saperi si può bene spendere in primo luogo là dove i saperi si sono codificati in formazioni, in legioni, per affrontare il tradizionale mortale nemico: il relativismo. Là, nelle discipline, si possono mettere in questione i modi e i tempi della ricerca. Aprire alla contaminazione, semplificare il linguaggio, predisporre le discipline al confronto in campo aperto, all'accoglimento della differenza, fino alla consapevolezza vera e profonda che le rappresentazioni dei sociologi e degli architetti non sono entrambe più o meno vere solo perché si sostengono, o si negano, a vicenda. Fino alla consapevolezza che l'onestà disciplinare è l'unico appiglio per dare solidità alle rappresentazioni, le quali saranno un giorno sui tavoli dove le decisioni verranno istruite, rimandate, trattate, prese, riconsidera-

te, e dove altre rappresentazioni interverranno lungo il cammino.

Dov'è la verità qui?

Non c'è.

(E meno male).

C'è il gioco sociale, o la lotta sociale. C'è il consenso, o il conflitto. C'è la cronaca, o la storia.

Ma attenzione: io credo che dobbiamo anche stare attenti a non esagerare. Bisogna fare attenzione a non fare di più, perché se si fa di più si può ricadere, anche per eccesso di modestia, in un "peccato d'orgoglio", un peccato che ha la faccia di Icaro che volle, uscito dal labirinto delle cose terrestri, innalzarsi sopra il mondo e avvicinarsi alla pura semplicità dei cieli e non ne uscì bene, mi pare, cotto dal sole. E poi, in questa storia, Icaro non ha una sola faccia, ma molte: è un'Icaro terrestre, multiforme, a sua volta complesso.

La prima faccia di questo Icaro orgoglioso che vuole governare la complessità è ben nota, ed è ciò che i fautori della partecipazione spesso amano riconoscere negli argomenti di ordine tecnico: pensare di potere trattare la frammentazione, l'incertezza, la crisi dei fondamenti, attraverso una rappresentazione disciplinare (o trans-disciplinare) particolarmente evoluta. Pensare di trovare in una evoluzione degli strumenti e dei linguaggi della scienza la via per trattare l'incertezza. Pensare: siccome la macchina che produce la rappresentazione ci offre una rappresentazione inadeguata (sottinteso: inadeguata alla nostra sete di assoluto), allora ci vuole un'altra macchina. Più veloce, magari, o più flessibile, o più colorata. Questo è un rischio che io intravedo nelle cosiddette scienze della complessità, nella loro pretesa, talvolta, di elaborare modelli che incorporano l'incertezza, così come le scienze statistiche elaborarono modelli che tenevano conto della numerosità delle variabili in gioco riassumendole nella descrizione del sistema complessivo: elaborare, descrivere, quantificare, modellare, anche lei, anche l'incertezza, all'interno di macchine rappresentative di nuova generazione.

Ma Icaro ha una seconda faccia anche, ed è quella propria delle strategie di inclusione sociale: pensare di potere governare la complessità attraverso il governo dei processi di decisione, attraverso la gestione di percorsi "concertativi", "interattivi", "partecipativi", e, in ogni caso, "consensuali". E in fondo c'è sempre lui, il consenso: è il consenso che legittima la tautologia iper-realistica (la decisione è giusta perché è stata decisa consensualmente). E non si tengono adeguatamente in conto i problemi che il consenso, da solo e in quanto tale, si porta dietro: problemi di democrazia (chi stabilisce i criteri di legittimità di una decisione, sebbene consensuale? E se uno quella sera, mentre il "forum" decideva, era a teatro? O in vacanza? O in ospedale? O semplicemente si sentiva troppo stanco per uscire di casa? Non aveva tutto il diritto di sentirsi troppo stanco?), problemi di demagogia (chi stabilisce il limite oltre il quale i gestori del processo producono comportamenti invasivi? Quando, insomma, l'arbitro "fischia a senso unico" e influisce sul risultato?),

problemi di giustizia (chi ci dice che la decisione condivisa sia anche giusta? Affermare questo non significa negare la possibilità alle *elites* politico-tecnico-culturali di svolgere un ruolo di avanguardia socialmente utile? Non è per questo, in fondo e per dirla brutalmente, che le *elites* sono pagate dalla società: per produrre cioè innovazione, quindi dissenso? E non sarà insomma, per dirla con Lyotard, 1986, che il consenso "*violenta l'eterogeneità dei giochi linguistici*"?). Vorrei poter avere una fiducia "evoluzionista" tale da tranquillizzarmi sul fatto che processi urbanistici "aperti" producano decisioni più giuste. In un "darwinismo" di questa sorta la libera competizione degli argomenti alla ricerca delle risorse (di credibilità, di fiducia, di fattibilità...) avrebbe come esito la sopravvivenza della decisione più giusta. Purtroppo, invece, credo da un lato che il gioco sia tutt'altro che libero e dall'altro che l'esito sia solo la sopravvivenza della decisione più "forte" (nella situazione data), il che non sempre porta il sistema complessivo a un rafforzamento. Qui non ho molte cose utili da dire purtroppo. Credo semplicemente che la competizione, ma meglio direi l'interazione e perfino la cooperazione tra gli argomenti, produca un'arena più ricca e varia. Poi, tutto può accadere. Gli uomini si prendono le loro responsabilità, le istituzioni esercitano il loro ruolo, e tutti noi procediamo un po' a singhiozzo tra piccoli avanzamenti e rapide ritirate. Così è come avvengono le cose, come mi sembra che avvengano: molto al di sopra di noi e delle nostre discipline, spesso molto lontano da ogni visione unitaria, da ogni agenzia di coordinamento centrale. E devo ammettere che conservo una certa diffidenza per i fatti che seguono direttamente impulsi visionari di attori sociali chiaramente riconoscibili. Le analisi disciplinari siano destinate all'interazione con altri linguaggi e soggetti, interazione all'interno della quale troveranno i propri limiti e la propria accettabilità sociale. Oppure non la troveranno. Icaro sia felice di non volersi innalzare al di sopra della terra, e ammiri la straordinaria varietà e bellezza del labirinto.

Ma il nostro Icaro ha pure una terza faccia (o è sempre la seconda?), questa particolarmente debole, quasi evanescente: pensare che l'interpretazione in quanto tale sia una cosa ormai impresentabile e rinunciare al punto di vista scientifico. Urbanisti o antropologi che si spogliano della propria veste, o almeno ci provano, per denudarsi di fronte agli enunciati, limitandosi a enunciarli. Di fronte a ciò io mi chiedo: non è questa solo un'altra forma di abrasione? Non sono questi - i punti di vista degli urbanisti o degli antropologi - altrettante forme della realtà che la costituiscono, la arricchiscono, spesso in modo sorprendente, spesso in modo molto acuto? Per ogni rinuncia all'interpretazione c'è un mondo più povero e più stupido, non un mondo più vero, né necessariamente un mondo più giusto. Se la biodiversità è un valore per i naturalisti, non potremmo forse, anche solo per gioco, pensare che la "epistemodiversità" sia un valore per la conoscenza? Perciò io credo che il proprio punto di vista, tecnicamente istruito, debba essere espresso. Non possa: debba. Credo che sia dovere morale di tutti noi che lavoriamo nella

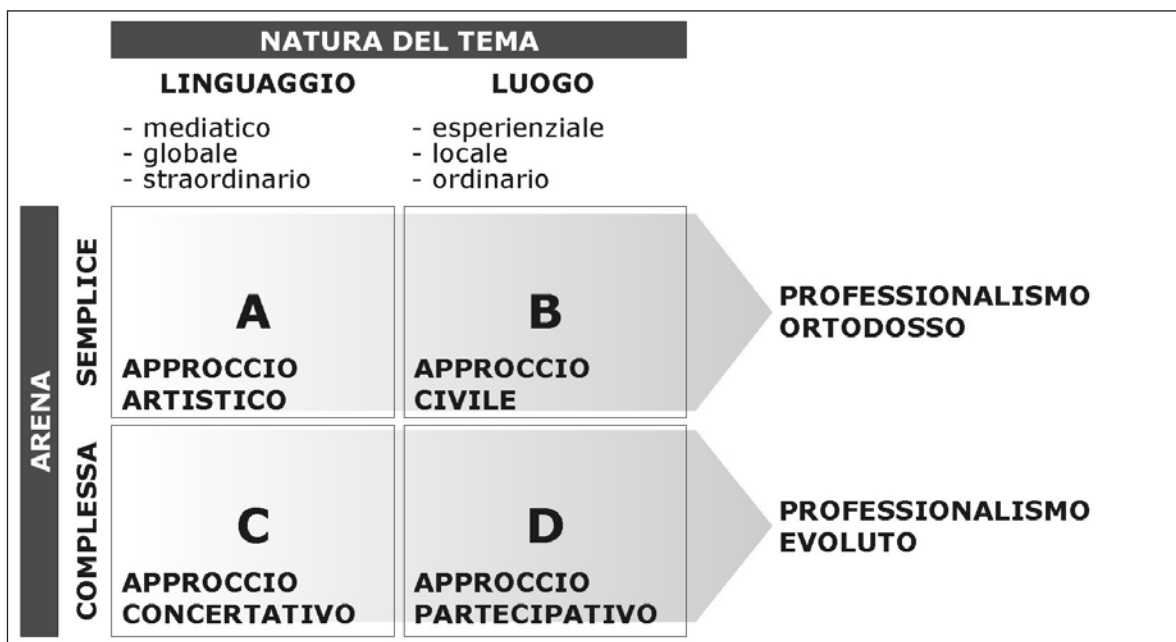
ricerca scientifica esprimere il nostro punto di vista con ampiezza, chiarezza e correttezza, esplicitando i modi e i riferimenti, senza nascondersi nei gerghi e senza imbrogliare le carte; in una parola, e ancora: con onestà disciplinare. Fondando il nostro parere. Fondandolo nella disciplina. E aprendolo al mondo. Senza paura. Senza arroganza. Con, vorrei dire, "spirito di servizio".

*** **

La componente anti-tecnica non fa dell'arena decisionale aperta e interattiva un ambiente meno fertile per l'esercizio delle tecniche, anzi. Essa, la componente anti-tecnica, mi sembra più che altro nascere come reazione al positivismo ingenuo dell'era moderna e al trovarsi oggi, nell'era tardo-moderna, "senza terreno sotto i piedi". L'apertura del processo, ribadisco, mi sembra una condizione per l'esercizio della pluralità linguistica che è anche e soprattutto una prerogativa degli argomenti fondati sulla tecnica. Processi aperti, dunque. Agenda della sostenibilità. Ma il gioco è sottile e non dimentichiamo che, se non altro in una pragmatica urbanistica, di gioco si tratta, di equilibri instabili, da trovare e rinegoziare caso per caso, e all'interno dei quali cercare recursività che si possano prendere, anche solo temporaneamente, per regole.

Facciamo un esempio, anzi quattro. Vediamo come diversi approcci tecnico-professionali possano inserirsi in situazioni problematiche differenti sia per complessità dell'arena decisionale (l'arena decisionale entro la quale il problema è posto può essere semplice o complessa: il tema può riguardare pochi attori, uno solo oppure molti; gli attori possono essere in accordo o in conflitto tra loro, connessi o disconnessi), sia per la "natura" intrinseca del tema architettonico/ambientale (i problemi di architettura non sono infatti tutti uguali: in certi casi prevale un tema simbolico-mediatico e parleremo di architettura del

Il campo problematico del fenomeno architettonico/ambientale secondo la complessità dell'arena decisionale e la natura del tema



| LINGUAGGIO | LUOGO |
|--|---|
| Arena mediatica | Arena esperienziale |
| Tempo breve | Tempo lungo |
| Utenza di <i>city users</i> (esperienza straordinaria, occasionale) | Utenza di abitanti (esperienza ordinaria, quotidiana) |
| Incantamento, fascinazione | Accoglimento, fiducia |
| Spazio privato, vita interiore individuale (agisce sui simboli e l'immaginario) | Spazio pubblico e vita sociale (agisce sui riti e l'esperienza collettiva) |
| Sfera globale | Sfera locale |
| Persegue l'eccezione, l'emergere rispetto al contesto | Persegue la regola, l'immersione nel contesto |

Linguaggio e luogo: le due dimensioni dell'architettura

linguaggio si pensi al Guggenheim Museum di Bilbao mentre in altri prevale un tema abitativo-esperienziale e parleremo di architettura del luogo si pensi alla riqualificazione di un'area residenziale). Sono, queste del linguaggio e del luogo, due dimensioni diverse, e persino opposte dell'architettura che tendono a escludersi a vicenda. Ciò che è valore in una, tende a essere disvalore nell'altra, e viceversa.

L'opposizione tra queste due dimensioni in architettura può essere efficacemente schematizzata in dicotomie parallele come nello schema di seguito.

Vorrei portare un esempio per ogni "tipo" di problema contemplato nello schema della Fig. 1; si tratta di esempi reali, tratti dalla mia esperienza sul campo:

1. Orto botanico. In una scuola media due insegnanti di scienze hanno l'idea di utilizzare un'area verde incolta di pertinenza della scuola per la realizzazione di un nuovo orto botanico con finalità didattiche. Riescono a coinvolgere altri insegnanti e infine la scuola intera promuove presso l'Amministrazione Comunale un progetto di sistemazione dell'area a questo fine.

2. Ristrutturazione di un Municipio. In una città di media grandezza l'Amministrazione Comunale decide di avviare la ristrutturazione del Municipio con la finalità di riorganizzare gli spazi interni. Il progetto deve trattare gli accessi e la distribuzione interna, il che impone la costruzione di un nuovo accesso principale al quale l'Amministrazione desidera assegnare un ruolo celebrativo di una nuova stagione di politiche per la rinascita economica della città dopo alcuni decenni di crisi industriale.

3. Riqualificazione di una strada. Una strada di rango regionale in attraversamento urbano viene declassata per la costruzione di una nuova tangenziale esterna. Il declassamento della strada, che è causa di forte inquinamento acustico e atmosferico e rende pericoloso l'attraversamento spaccando in due il centro urbano e il borgo storico originario, diventa occasione per un intervento di riqualificazione complessiva del corridoio edificato e dei quartieri che coinvolge la struttura del piccolo commercio, le zone residenziali e i servizi, tra i quali diverse scuole e un campo sportivo.

4. Alta Velocità. Nell'ambito di un processo decisionale che ha coinvolto diverse agenzie del governo pubblico (Comune, Provincia, Regione, Stato, TAV - Treni Alta Velocità, ARPA Agenzia Regionale Per l'Ambiente, e altre agenzie ambientali ...) viene presa la decisione di localizzare nel territorio comunale una fermata della linea ferroviaria ad Alta Velocità. Ciò comporta la costruzione di una nuova stazione, di tre ponti e di una imponente rete di strade e parcheggi, opere destinate ad avere un impatto significativo sia in termini di traffico, sia in termini ambientali, sia in termini urbanistici complessivi con la ridiscussione di alcuni distretti funzionali (nuovo aeroporto, nuova zona produttiva, nuovo centro direzionale/commerciale, nuovo impianto piscine) da tempo nella agenda locale.

Ognuno può esercitarsi nella attribuzione di questi casi alla tassonomia proposta nella fig.1. Io suggerirei una sequenza, dal primo al quarto caso, delle seguenti attribuzioni: B, A, D, C. Noto solamente che l'approccio partecipativo può risultare tanto abrasivo quanto quello artistico se viene applicato ad un problema che non lo richiede e non lo tollera. Questo è ciò che è accaduto nel caso dell'orto botanico: si trattava con ogni evidenza di un problema orientato al luogo e all'abitare collocato in un'arena relativamente semplice, con pochi attori portatori di interessi non drammaticamente conflittuali e quindi tendenzialmente concordi. Le insegnanti si aspettavano un incarico diretto ad un professionista sensibile e civile, e si trovarono invece forzatamente incluse, per iniziativa dell'amministrazione che intendeva spendere politicamente il tema partecipativo, in un processo di interazione che coinvolse studenti, genitori, vari settori della amministrazione, organi collegiali della scuola e perfino abitanti. Alla fine il processo si bloccò, potremmo dire, per "eccesso di zelo", per una sofisticazione della sovrastruttura organizzativa del tutto eccessiva rispetto alla realtà, e la realtà pagò il suo prezzo sotto forma della abrasione dell'orto botanico dalla schiera dei fatti, e perfino delle opportunità.

*** **

In conclusione, mi rendo conto che la parola "universale" gode a ben ragione di una cattivissima stampa di questi tempi e che basta da sola a decretare l'illegittimità di un argomento in più di un dipartimento universitario in Italia come, suppongo, in Francia. A ben ragione, peraltro. A me, comunque, ogni volta che il discorso si appella alle differenze culturali, vengono in mente i caffè di Copenhagen.

Quando Jan Gehl, professore a Copenhagen, nei primi anni Sessanta cominciò a proporre per la capitale di Danimarca politiche rivolte alla rivitalizzazione degli spazi pubblici e delle strade, e cominciò a parlare della necessità di aprire caffè all'aperto, di favorire la *street-art* e il piccolo commercio, di portare insomma la gente a vivere nello spazio pubblico della città, i giornali di opposizione

titolavano: "Ma noi non siamo italiani!". E proseguivano: "Noi non abbiamo la cultura della vita nelle strade, e poi il clima non lo consente, siamo un popolo nordico, non siamo in Italia!". Quarant'anni dopo, Copenhagen è piena di caffè all'aperto e di gente nelle strade, specialmente in estate ma anche in primavera e in autunno, e perfino in inverno in certe occasioni. Le auto non sono aumentate, caso unico in Europa, molta gente va a piedi o in bicicletta, l'economia locale è florida, la sicurezza è di molto aumentata. Allora io sono andato a parlare con l'assessore all'ambiente e al traffico di una nostra città italiana portando le fotografie scattate a Copenhagen, e mi sono sentito rispondere: "Architetto: bellissimo. Ma vede, noi non siamo danesi, non abbiamo la cultura della vita pubblica che hanno loro. Noi abbiamo la cultura del motore, siamo un popolo mediterraneo, non nordico!".

Sarà per questo. Ma ogni volta che l'argomento del relativismo culturale viene utilizzato per frenare l'iniziativa politica io sento un odore che non mi piace, un odore di bassezza umana, di vigliaccheria intellettuale. E mi viene da rispondere allo stesso livello, e cioè molto bassamente, e dire: "Noi siamo italiani, sì: organizzavamo popoli e città, scrivevamo il diritto, costruivamo cattedrali e cantavamo Dio quando altri non speravano altro che trovare abbastanza cibo da arrivare all'indomani. Mi dica ancora, assessore, che noi non possiamo farcela perché la nostra *cultura* non ce lo consente!". Un giorno, forse, mi toglierò questa vergognosa soddisfazione...

Ma, l'uso ignobile di argomenti seri non è imputabile agli argomenti, i quali rimangono seri. E questo del relativismo culturale è un argomento assai serio e fondato. Edward Hall (Hall, 1966) parlò per primo del "setaccio culturale" che differenzia le diverse percezioni della stessa esperienza. Eravamo ai primi anni Sessanta e la posizione di Hall venne enfatizzata perché contrastava il positivismo scienziata allora imperante e portava distinzioni sottili basate sulle identità culturali dei gruppi sociali. Ma se uno si dà la pena di leggere il testo di Hall, vedrà che esso è diviso in due parti della stessa importanza, la prima nella quale trattava appunto del "setaccio culturale", e la seconda in cui trattava invece della "natura animale" degli uomini e delle donne, del loro appartenere a un genere e a una specie unica. La comune appartenenza a questa specie si esplicita in particolare attraverso i cinque sensi: gli uomini e le donne, tutti gli uomini e le donne, vedono, sentono, odorano, ascoltano e toccano. Nell'idea di Hall l'esperienza non era affatto un fenomeno a una dimensione, quella relativa poggiata sull'interpretazione culturale, ma un fenomeno almeno a due dimensioni: quella del relativismo culturale e quella dell'universalismo sensoriale. La prossemica di Hall si fonda su due componenti, non una, e la seconda tratta degli universali dei comportamenti legati agli universali delle percezioni sensoriali, a cose semplici come essere vicini o lontani, vedere o non vedere l'altro, porsi di fronte o voltare le spalle.

I gruppi sociali, individuati sulle fragili basi delle caratteristiche socio economiche, etniche e culturali in

senso lato, producono esperienze che certamente sono mediate dai filtri delle loro condizioni, della loro storia e delle loro tradizioni, ma perché non ammettere che ci possano essere ampie recursività nei comportamenti, e che esse possano attraversare i gruppi e unire, intorno a fondamenti della percezione sensoriale, aree della comunità umana? O forse, con Hall, che semplicemente si possono trarre "certe generalizzazioni" dall'osservazione delle cose e dei fatti? Io credo che indagare le dimensioni universali (o, si direbbe meglio, delle ampie recursività) dei comportamenti individuali sulla scena pubblica in una situazione di compresenza, sia del tutto necessario specialmente oggi, in un momento in cui le estetiche dei non-luoghi, della frammentazione, dell'individualismo tendono facilmente a passare da categorie della conoscenza analitica a celebrazioni dello status quo e da qui direttamente a enunciazioni di valore normativo e perfino prescrittivo, a regole tautologiche di una edonistica retorica del tardo moderno. Io credo che in una pragmatica urbanistica adeguata alla complessità, la continua ricerca di questo limite, intendo del limite tra universale e relativo, la sua definizione e ridefinizione sul campo, siano la ricchezza del problema, il suo vero valore, e che il punto di vista competente possa contribuire efficacemente sia in un senso sia nell'altro, cioè sia a indagare la parte universale che quella relativa.

In fondo, la stessa idea di "governare la complessità" può facilmente sembrare eccessiva e perfino pericolosa. La complessità, se è complessa, non la governiamo. Non la governiamo con modelli comprensivi autoritativi né con processi aperti partecipativi. Se la governiamo, non è complessa, non lo è mai stata o non lo è ormai più. Possiamo farne parte, questo sì, senza innalzarci sopra di essa. Rimanere nel labirinto. Rimanerci, e metterci tutto quello che abbiamo perché il labirinto è bellissimo, molto più bello del cielo. Metterci tutte le nostre idee, le visioni, le rappresentazioni, gli interessi, i mondi di vita e i modelli; possiamo costruire parti del gioco, sperimentare e cercare di estrarre certe generalizzazioni, e questo è tutto. E per me non è poco.

Bibliografia

Hall E, 1966, *The hidden dimension* (Anchor Books, New York, NY).
Lyotard, 1986, *Le postmoderne expliqué aux enfants* (Edition Galilée, Paris, FR).

* This article is the transcription of my talk at the seminar coordinated by Luc Faraldi entitled: "Questions de terrain ou la récalcitrance de l'observation", held in Paris on February 6 2004 at the Ecole des Hautes Études en Sciences Sociales, Laboratoire de démographie historique. The text, here slightly changed, is published in French language in the seminar's working papers: Faraldi L. (ed), 2005, "La participation des habitants et la démocratie locale", Ministère délégué à la ville et à la rénovation urbaine, Délégation Interministérielle à la ville, Saint-Denis, FR.

It seems to me that the "new" participatory paradigms in urban processes are characterised by two, both opposing, components: one anti-political and one anti-technical. Where politics are in participative processes? Or it would be better asking: where institutional politics are? Or again: where representative politics are? But also: where competence is in participative processes? Where are disciplines? Where technically informed representations? As an architect and an urban designer I often have had to reflect about the usefulness of my point of view within complex, and sometimes politically oriented, decisional arenas, as well as within processes open to direct social participation. What arguments is it worth producing? And especially: how should I produce them? Is it acceptable that my argument is so complicated that I cannot explain it to my baker? Or my colleague who is an expert in statistical sciences? Or even the director of my department who is involved in another area of my same discipline? I would like to spend a couple of words in this text on the second group of problems, beginning from another question that hopefully includes all the others: how can we avoid that technically informed arguments become another "abrasive machine" resulting in an impoverishment of the real world's diversity rather than in its enrichment?

In a sense, keeping the problem in a pragmatic dimension, there are two things that we can do for working on the question. On one hand, we can place the technically informed argument, that is the competent knowledge, in an uncomfortable arena, difficult, scarcely compliant, in an arena that pretends to understand, that does not trust jargon results and lexicons, that, in one word, challenges the discipline from outside. That is a reason for I believe that sustainability is an ideal framework to place the scientific action also in urban studies: because the sustainability agenda only accepts open and multi-disciplinary processes, that include

social action but at the same time the contribution of specialists as well. There are few doubts that a sustainability programme sets up different tables where arguments are translated in plain language and disciplinary jargons are considered un-receivable, the extraordinary information embedded in inhabitants' life-worlds is given relevance, and obstructions due to the fragmentation of the traditional channels of political representation are at least partially overcome. These are favourable environments. Complex arenas, but vital. On the other hand, this is the second thing we can do, in order for this argument to be discussable in such arena it will must be produced and, this is the point, I believe it can not be produced other than within its discipline. In other words, the best thing we can do is to stay enrooted in our disciplines while being involved in the general game of systems in evolution. I do not think that disciplines are disappeared. Perhaps it would be better if they were disappeared, we could discuss long time on this point (as for me, for instance, I would have lots of doubts on that). But they are not. Disciplines are always there, and it seems to me that they have never been there more firmly. The novelty, if any, is our consciousness: that our opinion, our representation, is just one of the many possible and legitimate. The renouncement to the domination over knowledges, that is the novelty that I see as possible, and actually very desirable.

Therefore: the renouncement to the domination over knowledges. I think that this is what should drive us, each of us first of all within her or his "disciplinary home". Because stating the disappearing of disciplines is just another way to let them stay where they are, untouched, set to establish the argument's legitimacy about everything the moves around in the real world. I mean: while we jump towards the gardens in flower of the trans-disciplinary or the hyper-realistic tautology (the decision is right just because it was taken) disciplines are always there, in every office, in every seminar, in every handbook and every lexicon, proudly stating its own tradition. Which is a tradition of often great women and men, long sighted visions, superhuman courage, tenacity, perseverance and good fate. And that has its victims and heroes. The renouncement to the domination over knowledges is worth applying first of all where knowledges have been codified in teams, legions, set to face the traditional lethal enemy: relativism. There, within disciplines, it is possible to put approaches of research in question. To open to contamination, simplify the lexicon, adapt disciplines to the confrontation in open field, to welcoming difference, to the awareness that representations made by sociologists and architects

are both not less true just because they support or negate each other. To the consciousness that disciplinary honesty is the only handle available to give representations a certain solidity, representations that one day will be on the table where decisions are being framed, remanded, dealt with, taken, rejected, and where other representations are intervening along the way.

Where is the truth here?

There is no truth.

(Good!)

There is social game, or social struggle. There is consensus, or conflict. There is chronicle, or history.

But then I believe that we also should take care not to exaggerate. We should pay attention not doing more than that, for if we do more we could fall, even because of an excess of modesty, in a sort of "pride's sin", a sin that holds the face of Icarus who wanted, out of the labyrinth of terrestrial things, elevate himself over the Earth and shorten the distance to the pure simplicity of the skies, but that did not went well I guess. Then, in this story, Icarus has not just one face, but many: he is a terrestrial Icarus, variegated, himself complex.

The first face of this proud Icarus who wants to govern complexity is well known. It is what the supporters of participatory paradigms often love to recognize in technical arguments: thinking that we can deal with fragmentation, uncertainty, the crisis of foundations, by means of a particularly sophisticated disciplinary (or trans-disciplinary) representation. Thinking to find in an advancement of scientific tools and lexicons the means to control uncertainty. Thinking: because the machine that produces arguments does it unsatisfactorily (implicit: unsatisfactorily relative to our desire of absoluteness), then we need another machine. Faster, or more flexible, or more coloured. This is a risk that I would attribute to the so-called sciences of complexity, in their pretence, sometimes, to elaborate models which actually embed uncertainty, like statistical sciences embedded models that dealt with the number of variables summarizing them in the description of the system as a whole: to elaborate, describe, quantify, model, even uncertainty within representation machines of a new generation.

But Icarus has also a second face which is just proper of the strategies for social inclusion: thinking of being able to manage complexity by governing the decisional processes, through the management of processes that are "negotiative", "interactive", "participatory" and, in any case, "consensual". Because at the end there is always "consensus": it is consensus that legitimates the hyper-realistic tautology (the decision is the right one just because it was taken consensually). And the problems that

consensus in itself poses are not taken adequately into account: problems of democracy (who establishes the criteria for the legitimation of a decision, though consensual? And what if that night, when the "forum" decided, one was at a theatre? Or on vacation? Or in a hospital? Or just felt too tired to get out? Had not the right to feel too tired?), problems of demagogy (who establishes the threshold beyond which facilitators produce invasive behaviors? When, in short, the referee whistles always "in one direction" affecting the final score?), problems of rightness (who guarantees that the shared decision is also the right one? To state that does not imply to deny to the political-technical-cultural elites the possibility to play a socially useful role of vanguard? Is not exactly for that, tu put it shortly, that such elites are paid by the society as a whole? Is it not that, following Lyotard (Lyotard, 1986), consensus "brutalizes the heterogeneity of linguistic games"?). I would like to have an evolutionistic trust so to consider acceptable the idea that "open" urban decision processes will result in better decisions. In a "Darwinism" of that sort, the free competition of arguments struggling for the same resources (credibility, trust, feasibility...) would come out with the survival of the best decision. Unfortunately I believe firstly that the competition is not free, and secondly that what would survive would just be the strongest argument (in the given situation) which not necessarily brings the system as a whole closer to any improvement. At this point I do not have many useful ideas to offer. I simply believe that the competition, or better the interaction and even the cooperation, of arguments will end up with a richer

and more diverse arena. Then everything may happen. Human beings take their responsibilities, institutions play their role, and all of us go ahead a bit forward and backward among slow advancements and quick withdrawals. That is how things happen, how it seems to me they happen: quite a lot over us and our disciplines, often quite afar from any unifying vision, from any central coordinating agency. And, I have to admit, I hold a sort of suspicion towards those decisions that are the outcome of the visionary impulse of clearly recognizable social actors. All disciplinary analysis should be oriented to the interaction with other lexicons and subjects, interaction within which they will find their limits and their social acceptability. Or they will not. Icarus shall feel happy not willing to elevate himself over the Earth, and shall acknowledge the extraordinary beauty and diversity of the labyrinth.

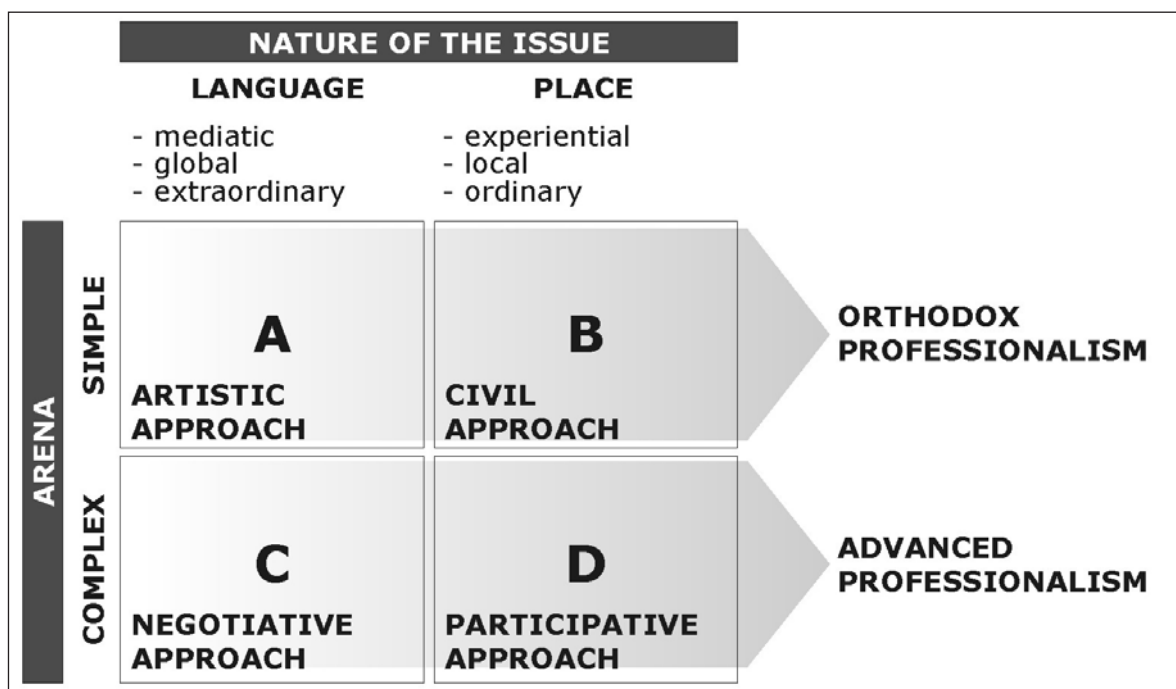
And our beloved Icarus also show a third face (or is it the second again?), this one particularly weak, almost evanescent: thinking that any representation in itself is unrepresentable and renouncing to the scientific point of view. Urbanists or anthropologists who take off their clothes, or at least they try to, in order to stand naked in front of the statements, self-limiting to stating them. In front of that I wonder: is it not just another form of abrasion? Are not them, the points of view of urbanists and anthropologists, other manifestations of reality that constitute it, enrich it, often in surprising ways, often very brilliantly? For each

renouncement to interpretation we have a world which is more poor and stupid, not more true nor necessarily more fair. If biodiversity is a value for naturalists should not we consider, even just for fun, "epistemodiversity" a value for knowledge? Therefore I believe that one's point of view, technically framed, must be expressed. Not just can: must. I believe that it is a moral duty of all of us working in scientific research to express our point of view with largeness, clarity and correctness, making assumptions and references explicit, without hiding ourselves behind jargons or shuffling the cards; in short, with disciplinary honesty. Enrooting our opinion. Enrooting them into our disciplines. And opening them to the world. With no fear. No arrogance. With, I wish to say, "spirit of service".

*** **

The anti-technical component does not make the open, interactive decisional arena a place less fertile for the application of techniques. The anti-technical attitude seems to be just a reaction to the ingenuous positivism of the modern age and to the feeling of having "lost the ground beneath the feet" in our late-modern age. The opening of the process, I say it again, seems being a condition for the operability of any linguistic plurality which is also, first of all, a requisite of technically-based arguments. Open processes, therefore. Sustainability agenda. But the game is subtle and we should not forget that, at least in a perspective of urban pragmatism, it is a game, an unstable equilibrium that

The problematic field of the architectural/environmental phenomenon in terms of arena's complexity and the nature of the issue in question.



| LANGUAGE | PLACE |
|--|---|
| Mediatic arena | Experiential arena |
| Short time | Long time |
| Audience of <i>city users</i> (exceptional, occasional experience) | Audience of inhabitants (ordinary, daily experience) |
| Enchantment, fascination | Hospitality, trust |
| Private space, individual interior life (acts on symbols and imagery) | Public space, social life (acts on rituals and collective experiences) |
| Global sphere | Local sphere |
| Seeks the exception, the emergence over the context | Seeks the rule, the immersion in the context |

Language and place: the two dimensions of architecture

we should find and renegotiate case by case, within which to search for recursivities fit to be taken, even just temporarily, as rules.

Let's make one example, or better four ones. Let's see how different technical-professional approaches can fit into situations that are different both in terms of the complexity of the decisional arena (the arena within which the problem is approached can be simple or complex: the problem can be relevant for few or many actors; actors can exhibit shared or conflicting interests and visions, they can be connected or disconnected) and the deep "nature" of the architectural-environmental issue itself (architectural issues are not all the same: in some cases a symbolic-mediatic content prevails and we will speak of an "architecture of language" - let's think of the Guggenheim Museum in Bilbao), while in others the inhabiting-experiential content prevails and we will speak of an "architecture of place" - let's think to the redevelopment of a residential area).

They are, those of language and place, two different and even alternative dimensions of the architectural phenomenon which tend to exclude each other. What is value in one case is a disvalue in the other and vice versa.

The opposition between such two dimensions of architecture can be diagrammed in terms of parallel dichotomies as in the following table:

Now I am proposing one case for each of the kinds of problems covered in the diagram above; they are all real cases taken from my experience on the field.

1. Botanic garden. In a high school two teachers of science propose to change an empty open space within the school's own courtyard into a botanic garden with didactic purposes. They involve other teachers and eventually the school officially ask the Municipality to provide an initiative for the design and construction of the botanic garden.

2. Town Hall renovation. In a mid size town the Municipality decides to renovate the Town Hall for the

reorganization of internal spaces. The projects has to deal with the entrances and the internal distribution of the building, which necessarily implies the construction of a new main entrance which is assigned by the Council the role of celebrating the new deal of the city towards an economic revitalization after years of industrial decay.

3. Street design. A regional road that crosses the urban fabric is declassified due to the construction of a new external by-pass. The declassing of the road, which is a factor of high pollution, danger and severance breaking the city centre in two, becomes an opportunity to a general renewal of the neighbourhoods involved which affects the community retail system, residential areas and services, among which several schools and a sport court.

4. High Speed Train. Within a decisional process that involves a number of public agencies (Municipality, Province, Region, State, HST - High Speed Trains, ARPA Regional Agency For the Environment, and other environmental agencies) it is decided to locate in the municipal territory one HST station. That implies the realization of a new station and three new bridges and a massive network of roads and parkings, which is going to have a significant impact in terms of traffic, environmental challenge and general urban issues with the redevelopment of several functional districts (new airport, industrial areas, central business district, pool facilities) that have long been in the local agenda.

The reader may have fun attributing each of the cases above to one of the four cells proposed. I would suggest a sequence, from the first to the fourth case, like the following: B, A, D, C. I just notice that the "participatory" approach (D) may result as abrasive as the "artistic" (A) if it is applied to a situation that does not tolerate it. That is what actually happened to the botanic garden: it was a place-oriented problem discussed in a relatively simple arena, with a few actors that brought similar interests

which therefore were tending to consensus. Teachers expected (and advocated) a commission to an architect demonstrating a certain sensibility but were involved instead by the Municipality, which wanted to take a political advantage by the visibility of such initiative in a participatory process which included almost everyone from students to parents, from different sectors of the public administration to the school administration and even city inhabitants. The process eventually got stopped, I would say due to an excess of good intentions, or an over-sophistication of the organizational super-structure, and reality paid its price in the form of the abrasion of the botanic garden from the number of real facts and even of possible opportunities.

*** **

In conclusion, I am aware that the word "universal" has not been that trendy recently, with some reasons, and that it is enough in itself to assign a licence of un-legitimacy to any argument in most university departments in Italy as well as, I suspect, in France. With some good reasons, anyway. In my case, however, every time the discussion touches the issue of cultural differences, Copenhagen cafes come to mind.

When Jan Gehl, professor in Copenhagen, in the early sixties, began proposing for the Denmark capital policies oriented to the revitalization of streets and public spaces and began speaking of the need to encourage open-air cafes, favouring street art and the on-street small retail premises, in short to bring people staying in and living the public spaces of the city, then the opposing journals came out loudly under the flag that "We are not Italians!". And they went ahead with: "We do not have the culture of outdoor living, then the climate would prevent that, we are Nordic people, we are not in Italy!". Forty years after Copenhagen is full of outdoor cafes and crowded of people in the streets of the city centre, especially in summer but also in spring and fall, and even in winter on some occasions. Automobiles did not increase, a unique case in Europe, a

lot of people move walking or cycling, the local economy has never been so flourishing and finally safety indicators went into a climb. Therefore I went to meet the councillor for traffic and environment of one Italian city bringing with me photographs taken in Copenhagen, and I was answered: "Dear architect, all this is beautiful enough, but, you know, we are not Danishes, we do not have their culture for the public domain. We have the culture of motors, we are Mediterranean persons, we are not Danish!".

It may be because of that, but every time that the argument of cultural relativism is used to stop a political effort I feel a smell that I do not appreciate, a smell of human baseness, of intellectual cowardice. And I feel the impulse to answer at the same level, that is with much baseness, and shout: "We are Italians: we organized peoples and cities, created laws, elevated cathedrals and singed the glory of God when others just hoped to find food enough to reach tomorrow. Tell me again, dear councillor, that we can not make it because our culture is not sufficient!". One day, perhaps, I will take this shaming pleasure...

But the vile usage of good arguments is not a fault of the arguments, that remain good. And that of cultural relativism is a good argument indeed. Edward Hall (Hall, 1966) was the first speaking of a "cultural sieve" that differentiates the diverse perceptions of the same experience. It was the early sixties and Hall's stand was emphasized because it countered the then dominating positivism and brought subtle distinctions based on the cultural identities of social groups. But if one takes the time to go reading Hall's book he will find that it is basically divided in two parts, the first about the "cultural sieve", and the second in which he dealt with the "animal nature" of human beings, their belonging to a unique specie and genre. The common belonging to such a specie passes through the five senses: humans, all humans, see, taste, smell, hear and feel. In Hall's vision experience was not a one-dimension phenomenon, that of relativism grounded on cultural interpretation, but a two dimensions phenomenon, the first about cultural relativism and the second about sensorial universalism. Hall's proxemic is based on both such components, not just one, the second dealing with the universal behaviors linked to universal sensorial perceptions, to simple things like being close or afar; seeing or not seeing the other; being in front or turning the back to the other.

The social groups, identified on the fragile basis of the socio-economic ethnic or cultural characteristics, produce experiences that are certainly mediated by the sieves that belong to

their conditions, history and traditions, but why not to admit that large recursivities can emerge in behaviors and that such recursivities may cross the groups and unify, around fundamentals of sensorial perceptions, areas of the human community? Or perhaps, following Hall, that we can derive "certain generalizations" from the observation of reality? I think that to investigate the universal dimensions (or, better, the "large recursivities") of individual behaviors in a co-presence condition on the public scene is all necessary especially in our days, in a moment when the aesthetics of non-places, fragmentation, individualism, easily pass from categories of analytical knowledge to status-quo celebrations and from here directly to normative and even prescriptive statements, tautological rules of a hedonistic late-modern rhetoric. I believe that in an urban practice fit to complexity the endless search for this border; I mean the border between relative and universal, its continuous redefinition on the field, are the richness of the problem, its deep value, and that the competent point of view can contribute significantly to an understanding of both the relative and the universal side of it.

After all, the same idea of "governing complexity" can easily seem excessive and even dangerous. Complexity, if complex, is not governable. We cannot govern it with comprehensive-authoritative models, nor with open participatory processes. If we govern it, it is not complex, has never been, or is no more. We can take part to it, that is what we can do, without elevating ourselves over it. Stay within the labyrinth. Stay there, and put in all what we have because the labyrinth is wonderful, much better than skies. Put in all our ideas, visions, representations, interests, life-worlds and models; we can build up parts of the game, make experiments and try to extrapolate "certain generalizations", and that's all. To me, not a little thing.